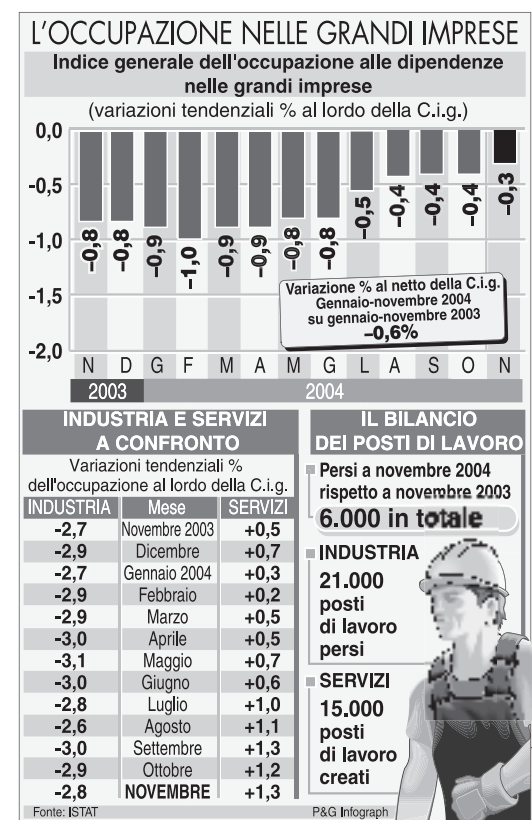


Giampiero Rossi

MILANO Bruno Vespa stava in piedi alle sue spalle, sorrideva strofinando le mani, la testa lievemente chinata su un lato, mentre il candidato premier della Casa delle libertà enunciava senza indugio che si impegnava di fronte a tutti gli italiani a ottenere durante il suo governo anche il «dimezzamento dell'attuale tasso di disoccupazione con la creazione di almeno un milione e mezzo di posti di lavoro». Fatto, il cosiddetto contratto con gli italiani si arricchiva di un'altra clausola, importante perché trattava un tema cruciale per tante famiglie, tanti giovani e meno giovani che al primo posto delle loro preoccupazioni avevano (e, ahinoi, continuano ad avere) proprio il lavoro.

La legislatura che Berlusconi si accingeva a governare qualche settimana dopo la sceneggiata del contratto con Bruno Vespa sta ormai per finire. Il calendario parlamentare non concede più di due mesi netti di attività. A che punto è, dunque, la promessa del Cavaliere sull'occupazione? Lui e i suoi sbandierano obiettivi rag- giunti, ripetono che le statistiche parlano chiaro e dimostrano che in effetti il numero dei disoccupati è calato e quello degli occupati è aumentato. Ma le cose stanno proprio così? Sebbene, da Trilussa in poi, è evidente che anche i numeri possono essere utilizzati per dimostrare pressoché qualsiasi cosa, i dati a disposizione permettono di trarre conclusioni attendibili. Il resto lo fa il buonsenso, anche perché i dati sul lavoro risentono di cicli stagionali e - nel periodo di governo Berlusconi - anche della sanatoria che ha portato alla regolarizzazione di centinaia di migliaia di lavoratori immigrati.

Luca Ricolfi, docente di Psicologia e direttore dell'Osservatorio del Nord Ovest, si è preso la



Occupazione, il «miracolo» non si vede

I vecchi Co.co.co. diventano partite Iva, giovani e donne non si iscrivono nemmeno al collocamento

briga di misurare punto su punto lo stato dell'arte delle promesse "contrattuali di Berlusconi" ("Dossier Italia. A che punto è il Contratto con gli italiani", Il Mulino), compreso il capitolo relativo al lavoro.

Il Contratto con gli italiani non è stato rispettato: le politiche del governo favoriscono il precariato

Utilizzando le serie trimestrali dell'Istat (che proprio oggi renderà noti i dati dell'ultimo trimestre del 2004) è giunto alla conclusione che nella migliore delle ipotesi «il grado di realizzazione dell'impegno» sull'occupazione da parte del premier «è certamente inferiore al 39,4%».

Per ottenere un risultato tanto preciso, la sua ricerca ha ragionato inizialmente sul tasso di disoccupazione, che in effetti al rilevamento Istat del secondo semestre 2004 (7,9%) risulta ridotto rispetto al dato del secondo semestre 2001 (9,2%). Lo studio si spinge anche oltre, e corregge il dato di partenza in direzione favorevole al governo, utilizzando cioè anche il vecchio sistema di calcolo dell'Istat, e in que-

sto caso Berlusconi sarebbe partito da un tasso di disoccupazione del 9,6%. C'è stata una riduzione, insomma: del 17,7% nella migliore delle ipotesi e del 14,1% nella peggiore. Ma poiché la promessa televisiva, vergata solennemente sul contratto, parla di «dimezzamento» della disoccupazione, la conclusione della ricerca di Ricolfi è che questo obiettivo è onorato solo al 35,4%.

E poi c'è il secondo versante della clausola contrattuale berlusconiana: la promessa di un milione e mezzo di posti di lavoro. Anche in questo caso i numeri ufficiali nudi e crudi si prestano a speculazioni propagandistiche, poiché secondo le statistiche il numero degli occupati (tenendo per buono il calcolo più favo-

revole al governo) a metà 2004 risulta aumentato di 991.000 unità. Se le cose stessero così in Italia, tutto sommato, dovrebbe regnare un clima di ottimismo rispetto alla questione del lavoro ma - e qui il buonsenso, appunto, è uno strumento utile - è evidente il contrario. Dove sta il trucco, allora?

Dal punto di vista meramente numerico, una voce decisiva a ingrossare i presunti risultati delle "politiche occupazionali" del governo è quella delle regolarizzazioni dei lavoratori stranieri (165.000 soltanto nel 2002, almeno mezzo milione nell'arco dell'intera legislatura), riemersi dal mondo del lavoro nero. «Non solo - aggiunge Claudio Treves, coordinatore del Dipartimento

politiche attive del lavoro della Cgil - ma per quanto riguarda i calcoli sul numero dei disoccupati bisogna considerare un fenomeno davvero allarmante: soprattutto nel sud, infatti, sono stranamente in calo sia

Palazzo Chigi ha introdotto ben 49 figure di lavoratore flessibile Boom della cassa integrazione

tolinea Fammoni - ma queste non sono nuove imprese, sono semplicemente i vecchi co.co.co., che invece di diventare lavoratori a tempo determinato hanno trasformato la loro precarietà. Del resto in un paese dove una nuova legge prevede ben 49 diverse figure di lavoratore "flessibile" - aggiunge il dirigente sindacale - il quadro è quello di un lavoro impoverito, figlio di un modello di sviluppo fondato sulla compressione dei costi piuttosto che sull'innalzamento della qualità. E in una fase di forte declino produttivo come questa, dove la cassa integrazione sta crescendo a ritmo compreso tra il 30 e il 50%, questo problema dovrebbe essere al centro delle attenzioni del governo».

l'intervista

Cesare Damiano

responsabile lavoro Ds



Cesare Damiano
Foto di Riccardo De Luca

MILANO «I dati dell'Ocse dimostrano quanto sia evidente la parabola dell'occupazione italiana, che coincide nella sua parte ascendente con il periodo del governo di centrosinistra mentre quella discendente è tutta figlia di Berlusconi». Cesare Damiano, responsabile delle politiche per il lavoro dei Democratici di sinistra, non ha dubbi: al di là delle spaccate televisive del Cavaliere, oltre le sue mancate promesse e le manipolazioni propagandistiche di numeri che da soli non descrivono la realtà, il lavoro in Italia ha beneficiato fino a non molto tempo fa soprattutto delle politiche realizzate nel quinquennio precedente. «E adesso, invece, la crescita dell'occupazione è al minimo storico degli ultimi dieci anni».

Onorevole Damiano, dunque sarebbero le statistiche stesse a dimostrare che anche questa promessa del "contratto con gli italiani" non è stata mantenuta dal governo?

«Ma certamente. I numeri vanno letti correttamente, allora si può vedere che la serie storica dei dati

Parabola ascendente grazie alle leggi del centrosinistra: credito d'imposta, Pacchetto Treu e prestito d'onore

Ocse ci dimostra un andamento diverso per i due periodi di governo, quello del centrosinistra e quello dell'attuale esecutivo: la crescita occupazionale è stata dell'1,1% nel 1998, dell'1,2% nel 1999, dell'1,9% nel 2000 e ha toccato il suo apice con il 2% nel 2001. Dopodiché c'è l'avvicinamento al governo e quella curva inizia a scendere: 1,5% nel 2002, 1% nel 2003 e nel corso del 2004 siamo tornati ai livelli precedenti del 1997. Insomma, se proprio vogliamo parlare di numeri...».

E quali sono stati i fatti che hanno generato questa parabola dell'occupazione?

«Da un lato le leggi che il governo di centrosinistra ha prodotto, e mi riferisco sostanzialmente al cosiddetto Pacchetto Treu del 1997, al credito d'imposta e al prestito d'onore, provvedimenti che hanno incentivato il lavoro a tempo indeterminato e l'imprenditoria giovanile. E poi bisogna sottolineare che ai tempi del centrosinistra le politiche economiche hanno assicurato al paese un tasso di sviluppo del prodotto interno lordo e della produzione industriale che poi, con l'avvento di Berlusconi è scemato costantemente fi-

no agli indici negativi di oggi. E in un contesto economico depresso affiorano fenomeni negativi anche per l'occupazione, ovviamente, in termini quantitativi e qualitativi».

Però Berlusconi mostra statistiche che dicono che il numero dei disoccupati è calato e che al tempo stesso ci sono più italiani che lavorano...

«Ma andiamo a vedere cosa c'è dietro quei numeri. In una fase di stagnazione della produzione e dello sviluppo se c'è crescita occupazionale questa è inevitabilmente frutto, come nel caso italiano, della regolarizzazione degli immigrati, cioè di lavoratori già esistenti che forniscono una crescita solo fittizia dell'occupazione complessiva, oppure del fatto che si tratta di occupazione di bassa qualità. E nell'insieme anche questo contribuisce a un abbassamento della competitività, realtà che è stata registrata anche dalla Banca d'Italia. Non solo: se scendiamo nei dati sull'occupazione scopriamo anche che questa situazione di precarizzazione ha penalizzato ulteriormente le donne, per le quali è difficile conciliare i tempi di lavoro scanditi dalla legge 30 con quelli di

I dati Ocse dimostrano come la crisi del lavoro sia figlia dell'attuale esecutivo: non esiste più una politica economica

Con il centrodestra indietro di dieci anni

COIL MILANO

21 marzo
Giornata internazionale contro il razzismo

La Camera del Lavoro di Milano
in collaborazione con la Provincia di Milano

Presenta:
"Strangers in the night"
Spettacolo del laboratorio di "Zelig"

Con un cast di cabarettisti stranieri e la partecipazione di Rafael Didoni e Angelo Ciccognani **"Persi x Persi"**

Lunedì 21 marzo
Camera del Lavoro
C.so di P.ta Vittoria 43
Ore 21.00
Ingresso gratuito

vita, e i giovani che presentano oggi un tasso di attività in calo spaventoso, ha aumentato il divario tra nord e sud creando, soprattutto nel Mezzogiorno, quell'effetto di scoraggiamento che induce molte persone a rinunciare alla ricerca di un lavoro. E chi ce l'ha, poi, deve fare i conti con un impoverimento del reddito che ripropone il problema economico sotto altra veste».

Insomma, il contratto non è stato onorato neanche su questo punto?

«Le promesse fatte nel salotto di Bruno Vespa sono ben lontane dal realizzarsi. E l'Italia potrà uscire da questa situazione soltanto se, come prevede il programma economico dell'Unione, si ritorna a utilizzare un concetto di due parole: politica economica. Significa puntare sullo sviluppo qualitativo, che è l'unica arma utile sui mercati globalizzati, in un sistema dove non ci sono incentivi a pioggia ma mirati allo sviluppo di qualità, dove non c'è lo Stato padrone ma non si abbandona l'economia in balia dei mercati».

Molti dei nuovi posti sono di bassa qualità e questo contribuisce alla perdita di competitività del Paese